



Le relazioni tra Unione europea e Cina

Romeo Orlandi*

Pubblicato il 13/01/2006

L'Unione europea e la Cina hanno stabilito piene relazioni diplomatiche nel 1975. Il reciproco riconoscimento ufficiale ha avuto luogo dopo che molti stati europei, *in primis* la Francia, avevano proceduto allo scambio di ambasciatori con il governo di Pechino. Le motivazioni principali dell'accordo sono state due: la ricerca di un mondo multipolare e la collaborazione economica.

La storia

A metà degli anni '70 l'Europa occidentale si trovava in una fase di progressiva ma lenta integrazione con l'acquisizione di nuovi stati membri. La Cina si dibatteva con le ultime tensioni della Rivoluzione culturale che sarebbe terminata l'anno successivo, in coincidenza con la morte di Mao Ze Dong e l'arresto della frazione di sinistra del Partito comunista cinese. La Cina era attraversata allora da un forte rigore ideologico che aveva trascurato le necessità impellenti dello sviluppo a favore di una uguaglianza sociale che aveva depauperato le immense potenzialità di crescita del paese. Ciò non aveva comunque impedito di stabilire nuove relazioni con i paesi che fino ad allora avevano riconosciuto a Taiwan la rappresentanza della Cina, anche con il seggio e il diritto di veto alle Nazioni unite. La Cina aveva la necessità di uscire dall'isolamento nel quale, per scelta o per necessità, era venuta a trovarsi. Alla tradizionale ostilità con gli Stati Uniti, cementata dalla sanguinosa Guerra di Corea e rinvigorita da quella in Vietnam, si era aggiunta la rottura con il blocco socialista dopo il ritiro dei tecnici sovietici all'inizio degli anni '60 e la guerra dell'Ussuri nel 1969. Le sole relazioni amichevoli per la Cina si registravano soltanto con alcuni paesi non allineati. Per la Comunità economica europea era importante acquistare peso politico al di fuori della contesa Usa-Urss che monopolizzava e poteva ingessare le relazioni internazionali. Era inoltre fortemente presente la consapevolezza che la Cina avrebbe presto acquisito un ruolo economico più confacente alla sua storia e alle sue dimensioni. Gli accordi hanno infatti avuto un'immediata e forte impronta economica. Il primo, nel 1978, è stato di natura commerciale, rafforzato nel 1987 con un'intesa di respiro economico e di cooperazione. L'apertura della legazione Ue a Pechino, avvenuta nel 1988, non ha impedito una significativa riduzione delle relazioni, a seguito degli incidenti di Piazza Tian An Men dell'anno successivo. Soltanto a metà degli anni '90 sono ripresi progressivamente scambi e visite, fino alla definitiva normalizzazione, in coincidenza con lo spettacolare sviluppo economico della Cina degli ultimi anni.

La politica

Cina e Unione europea non fronteggiano contrasti politici rilevanti. Non hanno inoltre ambizioni territoriali o politiche militari che possano costituire un pericolo per la sicurezza. Anche se i temi regolati con



Immagine tratta dal sito: www.chinasia.it

accordi prevalgono nettamente su quelli che registrano frizioni, non mancano i dissensi su alcuni temi specifici come la difesa dei diritti umani, lo sviluppo della democrazia politica, il rispetto della legge e delle pratiche commerciali. Su questi argomenti l'Ue auspica un impegno maggiore da parte della Cina che, invece, è impegnata su un percorso che le garantisce stabilità e sviluppo.

La posizione europea è stata stabilita con un documento della Commissione dell'ottobre 2003 i cui cardini erano:

- Impegnare la Cina, a livello bilaterale e multilaterale, su un dialogo politico progressivamente più ampio.
- Sostenere la transizione della Cina verso una società più aperta, con rispetto della legge e dei diritti umani.
- Incoraggiare l'integrazione della Cina nel consesso economico internazionale, appoggiando le riforme economiche e sociali del paese.
- Rafforzare l'immagine dell'Ue in Cina.

Queste linee guida, attuate nella quasi totalità, sintetizzano il progetto europeo di incalzare la Cina con strumenti politici, assecondando la sua apertura e cercando di registrare un mutuo vantaggio. Il punto di vista cinese sottolinea l'armonia nelle relazioni politiche e il rigido mantenimento della propria sovranità, a tutela della integrità territoriale e politica, compromessa dal "secolo delle umiliazioni" (1840-1945), quando il Regno di Mezzo è stato assoggettato alle potenze straniere. La Cina chiede all'Europa:

- Rispetto delle differenze e fiducia reciproca, contributo comune alla pace e alla prosperità mondiali.
- Promozione della cultura e degli scambi su una base di uguaglianza.
- Rafforzamento del dialogo con progressiva assunzione di responsabilità.
- Osservanza rigorosa del principio "la Cina è una".

Quest'ultimo tema è l'unico ad avere contenuti precisi e costituisce una parte irrinunciabile dell'approccio cinese verso Taiwan, considerata da Pechino una Provincia ribelle da riconquistare.

L'economia

Le relazioni economiche e commerciali sono aumentate notevolmente, in sintonia con la prorompente crescita della Cina. Dal 1978, quando è iniziata la riforma del sistema economico di Deng Xiao Ping, l'interscambio commerciale tra Cina e Ue è cresciuto di 40 volte, raggiungendo il valore di 174 miliardi di euro nel 2004. L'Europa dei 25 Stati è ora il primo partner commerciale della Cina. Quest'ultima detiene la seconda posizione, dietro gli Usa, nei confronti dell'Ue. La bilancia commerciale è stata in deficit per la Cina fino alla metà degli anni '80, per registrare una costante inversione, fino a un attivo di 78 miliardi di euro nel 2004. Questo cambio riflette i progressi dell'economia cinese. Agli inizi della "politica della porta aperta" il paese si affacciava per la prima volta nella sua storia moderna agli scambi internazionali, scontando lunghi periodi di arretratezza e di povertà. La costruzione di una solida base produttiva è stato il primo obiettivo fissato e raggiunto dal paese. L'industria pesante, legata alle necessità della difesa, era stata già impiantata nei primi anni di pianificazione di stile sovietico e nelle accelerazioni del "Grande Balzo in Avanti". La Cina tuttavia era carente soprattutto nell'industria leggera, capace di produrre beni di consumo per l'esportazione e per il mercato interno. L'immissione di tecnologia moderna costituiva l'irrinunciabile complemento alla disponibilità di manodopera economica, disciplinata, inesauribile. I paesi dell'Ue, più del Giappone e degli Stati Uniti, hanno tratto vantaggio dalla necessità di una veloce industrializzazione, fornendo macchinari moderni e affidabili. In particolare Germania e Italia hanno contribuito a un fenomeno di dimensioni epocali: convertire una millenaria civiltà contadina in un

solido paese industriale. Le esportazioni di macchine utensili, hanno situato per molti anni l'Italia al secondo posto dopo l'inarrivabile Germania tra i fornitori europei. Affermatasi come potenza industriale – "opificio mondiale" – la Cina è entrata a pieno titolo nell'arena economica internazionale e i suoi prodotti, di qualità sempre migliore, hanno iniziato a essere apprezzati dai consumatori europei, invertendo dunque il suo deficit commerciale. Il flusso di investimenti stranieri verso la Cina è il più alto al mondo e ha proiettato il paese nel palcoscenico della globalizzazione. L'Europa è stata relativamente titubante, con la sola eccezione della Germania e con una forte timidezza da parte italiana, a cogliere le enormi potenzialità produttive della Cina. Gli investimenti produttivi infatti hanno avuto origine prevalentemente da Corea e Giappone, dai paesi del Sud-Est asiatico, dove sono economicamente robuste le comunità cinesi della diaspora, e dai paradisi fiscali. In un quadro complessivamente esente da tensioni forti, permangono dissidi su 2 argomenti importanti: l'accesso al mercato cinese e la difesa della proprietà intellettuale e industriale. Secondo l'Ue non sono stati dissipati i dubbi sulla permanenza in Cina di pratiche discriminatorie verso le aziende europee (controllo dei prezzi, restrizioni settoriali, geografiche e procedurali, arbitrari standard sanitari). Infine, le azioni intraprese per arginare la contraffazione di prodotti e la copia di marchi e brevetti non sono ancora ritenuti sufficienti per garantire uno sviluppo su basi paritarie degli scambi economici.

*Economista e sinologo. Professore all'Università di Bologna di Processi di globalizzazione ed Estremo Oriente. Ex direttore degli uffici ICE (Istituto Nazionale per il Commercio Estero) di Shanghai e Pechino dal 1998 al 2003.